

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE RAPPRESENTANZE ITALIANE ALL'ESTERO

3^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 15 GIUGNO 2000

Presidenza del vice presidente SERVELLO

INDICE**Audizione dell'ambasciatore d'Italia a Jakarta, ministro plenipotenziario Alessandro Merola**

| | | | |
|---|--------------------------------|--------------------|--------------------------------|
| * PRESIDENTE | Pag. 3, 10, 15 e <i>passim</i> | * MEROLA | Pag. 3, 13, 16 e <i>passim</i> |
| * ANDREOTTI (PPI) | 14 | | |
| BOCO (Verdi-l'Ulivo) | 10 | | |
| * PIANETTA (Forza Italia) | 15 | | |
| * SCALFARO (Misto) | 13, 14 | | |
| SQUARCIALUPI (Dem.Sin.-l'Ulivo) | 13, 18 | | |

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il ministro plenipotenziario Alessandro Merola.

I lavori hanno inizio alle ore 15,20.

Audizione dell'ambasciatore d'Italia a Jakarta, ministro plenipotenziario Alessandro Merola

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle rappresentanze italiane all'estero, sospesa il 18 gennaio scorso.

È in programma oggi l'audizione del ministro plenipotenziario Alessandro Merola, ambasciatore d'Italia in Indonesia, al quale, anche a nome di tutta la Commissione, insieme a un cordiale saluto, rivolgo i migliori auguri per il positivo assolvimento della missione che si accinge a svolgere.

Prima di dare la parola all'ambasciatore, vorrei porgergli anche le scuse del presidente Migone per la sua assenza dovuta ad un concomitante impegno.

MEROLA. Signor Presidente, ho molto gradito l'invito rivoltomi dalla Commissione esteri nel quadro dell'indagine conoscitiva sulle rappresentanze italiane all'estero: invito che interpreto come un'incoraggiante conferma della sensibilità con cui il Parlamento segue gli sviluppi di un'area nella quale la presenza italiana è tradizionalmente meno intensa che in altre regioni.

La parabola delle fortune economiche e – oggi – i persistenti interrogativi sulle prospettive di ripresa del Sud Est asiatico costituiscono un test centrale per il modello di sviluppo legato al processo di globalizzazione dell'economia mondiale, che proprio nel Sud Est asiatico ha trovato i riscontri più evidenti.

Ciò vale a maggior ragione per l'Indonesia, paese determinante per la stabilità dell'area e che forse più degli altri ha sperimentato i vantaggi e i limiti della globalizzazione. Aprirò quindi questa mia introduzione con un'analisi della situazione, nella convinzione che essa potrà rivelarsi utile anche per delineare rischi e opportunità ai quali l'intera regione si trova confrontata.

Se, infatti, alcuni dei problemi ai quali il presidente Wahid deve far fronte dipendono da caratteristiche proprie all'Indonesia, molti altri – come il modello di sviluppo, il ruolo dei militari, le conseguenze dell'accelerata industrializzazione del paese, la mancanza di reti di sicurezza so-

ziale, il degrado dell'ambiente, la crisi dei «valori asiatici» – sono comuni a tutti i paesi dell'area.

Successivamente, vorrei sottoporre alla Commissione alcune riflessioni per un auspicabile rilancio dell'azione italiana in Indonesia, alla luce della realtà attuale del paese.

Le elezioni tenutesi giusto un anno fa sotto la presidenza Habibie hanno segnato una svolta nella storia del paese, dando all'Indonesia il primo Governo democratico dopo più di trent'anni di «Ordine Nuovo» gestito da Soeharto.

Il Governo di unità nazionale guidato da presidente Abdurrachman Wahid e dal vice presidente signora Megawati – figlia dell'ex presidente Soekarno, l'artefice dell'indipendenza indonesiana, il cui ricordo suscita ancora forte rispetto e ammirazione – è stato salutato dall'opinione pubblica interna e internazionale come l'avvento di una nuova era.

Ma la neodemocrazia indonesiana e il «fratello maggiore» Gus Dur (com'è popolarmente chiamato Wahid, che della difficile transizione verso la democrazia è divenuto il simbolo) hanno davanti a sé alcuni nodi dalla cui soluzione dipende il futuro del paese.

Formalmente il ridimensionamento del ruolo politico dei militari operato dai Governi succedutisi dopo la caduta di Soeharto è stato drastico. Già il presidente Habibie aveva ridotto da 100 a 38 (su in totale di 500) i seggi parlamentari attribuiti alle Forze Armate. Il nuovo Governo ha compiuto altri passi importanti sulla strada dell'abolizione della «Dwi-fungsi», il principio della «doppia funzione che attribuiva ai militari non solo la difesa del paese, ma anche un «*droit de regard*» negli affari interni. In quest'ottica il Dicastero della difesa è stato affidato a un civile, l'incarico di Capo di Stato Maggiore è stato attribuito a un esponente della Marina (considerata la «cenerentola» delle Forze Armate e quindi meno incline a suggestioni autoritarie), è stato messo da parte il potente generale Wiranto (designato inizialmente come «coordinatore» della sicurezza nazionale), è stata avanzata la proposta di eliminare del tutto con le prossime elezioni del 2004 i seggi parlamentari assegnati ai militari e l'Esercito si è impegnato a cedere progressivamente a forze di polizia formate da civili il controllo del territorio, concentrandosi esclusivamente sulla difesa del paese.

Di fatto i reali poteri dei militari sono ancora in discussione. La maggiore responsabilità per il mantenimento dell'ordine pubblico è tuttora affidata ai ranghi delle Forze Armate. Alcuni dei più importanti Dicasteri del Governo in carica (gli interni, i trasporti e l'energia) sono retti da alti ufficiali. Nessuno degli esponenti di punta delle Forze Armate accusati di violazioni dei diritti umani – compreso Wiranto – è stato sottoposto a processo. La cessione del controllo del territorio è stata esplicitamente subordinata dai comandanti dell'esercito all'effettiva capacità del Governo civile di mantenere l'ordine nelle province a rischio. Molti militari ricoprono ancora importanti cariche economiche, soprattutto nelle imprese di Stato.

La crisi di Timor Est è stata vissuta come un segnale d'allarme per il possibile distacco da Jakarta di alcune delle province che – con diverse motivazioni storiche, economiche e religiose – rivendicano in maniera sempre più pressante una maggiore autonomia, quali Aceh, Riau, l'Irian Jaya, l'East Kalimantan (nella grande isola del Borneo). È interessante notare in proposito che a molte di queste zone di crisi corrispondono i principali giacimenti petroliferi e minerari del paese. Ma forse ancora più preoccupante è l'accentuarsi dei conflitti religiosi che infiammano le Molucche, Lombok, Sulawesi e che minacciano di estendersi anche a Bali. Più preoccupante perché, da un lato, essi mettono in forse il delicato equilibrio religioso che era stato assicurato finora dalla dottrina dei «Pancasila», i «Cinque Principi» alla base della Costituzione del 1945 (tuttora in vigore) e, dall'altro, forniscono ai militari il pretesto per mantenere il pugno di ferro sulle province (suggerendo in alcuni il sospetto che tali conflitti siano tollerati, se non artificialmente alimentati, dagli stessi militari).

Ai segni di ripresa sempre più visibili negli altri paesi del Sud Est asiatico, non fa riscontro un recupero altrettanto vigoroso dell'economia indonesiana, considerata ancora il «grande malato» dell'area. Le ricette del Fondo Monetario hanno avuto finora solo un'applicazione parziale. Il risanamento del disastroso settore bancario realizzato dall'IBRA – l'Agenzia creata dopo la crisi per liquidare le banche insolventi e ricapitalizzare quelle giudicate in grado di restare sul mercato – è ancora in alto mare e le privatizzazioni procedono molto lentamente, il flusso degli investimenti privati – che in Malesia, a Singapore e in Thailandia è ripreso a ritmi sostenuti – stenta a decollare e alcuni importanti misure necessarie a restituire al sistema indonesiano trasparenza e affidabilità (come la riforma dei tribunali commerciali e una nuova legge sul fallimento) non sono state varate, nonostante le pressioni internazionali. Le prospettive di ripresa per quest'anno (intorno al 3 per cento) rimangono quindi inferiori alle previsioni governative e, anche se l'inflazione è sotto controllo (meno del 5 per cento), la risalita dell'economia indonesiana verso i livelli pre-crisi è ancora molto lenta.

Le esitazioni della squadra economica del Governo sono tali che il Presidente ha sostituito qualche settimana fa d'autorità due Ministri chiave – quello dell'industria e quello degli investimenti – mentre appaiono sempre più evidenti i contrasti che oppongono il presidente Wahid al Ministro per l'economia Kwik Kwan Gie e al Governatore della Banca centrale.

In realtà la mappa del potere economico è molto fluida. I potentati creatisi durante il regime di Soeharto (tra i quali figurano anche molti membri della famiglia dell'ex dittatore) sono ancora solidi e il ricambio ai vertici delle industrie statali e delle banche avviato dal Governo Wahid è solo iniziato. Tra i punti più significativi del programma del Governo figura un nuovo rapporto (anche sul piano fiscale) tra Jakarta e le amministrazioni locali, che però non si è ancora concretato. Più in generale, l'intera macchina burocratico-amministrativa fatica ad adattarsi alle direttive del Governo, che qualche commentatore internazionale ha definito in

una situazione «idroponica», priva cioè di radici reali che lo ancorino all'apparato e alle ramificazioni della società civile.

L'Indonesia è ormai il più popoloso paese musulmano nel mondo, e non a caso è stato scelto come presidente Wahid, *leader* storico del più importante movimento islamico nazionale a tendenza moderata (il Nahdatul Ulama). Ciò nonostante che il suo partito sia risultato alle elezioni solo in terza posizione rispetto ai progressisti della signora Megawati e ai conservatori del Golkar (legati al passato regime).

La tolleranza religiosa, che ha costituito finora il collante tra le 300 etnie e le principali confessioni diffuse nel paese, ha iniziato a scricchiolare da tempo e, anche se i fenomeni di estremismo organizzato sono ancora rari, la contrapposizione tra la concezione «secolarista» dell'Islam e tendenze più inclini a un maggiore rigore sono in misura crescente al centro del dibattito politico.

Il Presidente dell'Assemblea consultiva nazionale, Amien Rais, in particolare, si mostra sempre più vicino agli ambienti integralisti e l'associazione da lui guidata – la Muhammadiyah – pur senza mettere in discussione la laicità dello Stato, simpatizza apertamente con alcune formazioni estremiste, come la Jihad, che appoggia i militanti islamici nelle Molucche.

Il quadro che presenta oggi la situazione indonesiana è in piena trasformazione ed è difficile dire quali siano le reali possibilità di sopravvivenza del Governo Wahid. Un appuntamento importante sarà la sessione di agosto dell'Assemblea consultiva (l'organo composto dai membri del Parlamento e da 200 rappresentanti delle province e dei settori della società civile a cui è demandata l'elezione del Presidente e la riforma della Costituzione) alla quale il Presidente presenterà il «messaggio sullo stato del paese» dopo un anno di governo e nel corso della quale saranno introdotte le proposte di modifica della Costituzione del 1945.

Un punto fermo per Wahid è certamente l'appoggio internazionale. Stati Uniti, Giappone ed Unione europea hanno sostenuto fin dall'inizio con convinzione l'esperimento democratico e guardano con grande preoccupazione ad un peggioramento della situazione indonesiana e alla possibilità di una «polverizzazione» del paese, che aprirebbe una crisi dalle conseguenze imprevedibili. La stessa Australia, nonostante le ambizioni di potenza subregionale che sembravano affiorare durante la crisi di Timor Est, si è molto riavvicinata alla nuova Indonesia, nella coscienza dei rischi di un'eventuale «balcanizzazione» dell'arcipelago.

A testimonianza della fiducia accordata al tentativo di democratizzazione di Wahid, l'Unione europea ha presentato in marzo un piano speciale che prevede numerose iniziative di assistenza tecnica dirette a consolidare le nuove istituzioni e – per la prima volta con un paese del Sud Est asiatico – l'apertura di un dialogo politico che è stato avviato proprio ieri, in un incontro a Lussemburgo tra il ministro degli esteri Shihab e i ministri dei Quindici.

Solto il profilo finanziario, non ha subito interruzioni l'applicazione del piano di assistenza per oltre 42 miliardi di dollari deciso nel 1998

dal Fondo Monetario, dalla Banca Mondiale e da altre organizzazioni internazionali: lo scorso mese il Governo indonesiano ha firmato una nuova lettera di intenti ed il *Board* del Fondo ha approvato un'ulteriore quota di finanziamenti che, tra l'altro, ha consentito l'avvio del «riscadenamento» concordato nell'ambito dei Club di Parigi per le quote del debito pubblico 2000-2002.

Consapevole dell'importanza di mantenere attorno al proprio Governo una catena di solidarietà internazionale, fin dalla sua elezione, il presidente Wahid ha avviato un intenso programma di visite – che lo ha portato anche in Italia all'inizio dello scorso febbraio – e ha messo a profitto ogni occasione di incontro con i Capi di Stato e di Governo occidentali e del Terzo Mondo partecipando, nonostante il precario stato di salute, alle riunioni dell'UNCTAD a Bangkok e a quella di Cuba del G7.

Anche sul piano sostanziale, Wahid ha risposto alle aspettative internazionali. I passi da lui avviati a favore della tutela dei diritti umani sono stati coraggiosi; in particolare è stata apprezzata l'istituzione di uno speciale tribunale contro i crimini compiuti dalle Forze Armate a Timor Est e ad Aceh, che ha posto le premesse per una riconciliazione con le popolazioni locali e i movimenti indipendentisti.

Altrettanto coraggiose sono state le iniziative di Wahid verso i focolai di crisi e il negoziato con il Movimento di liberazione di Aceh (GAM) che ha portato a una tregua delle ostilità nella tormentata regione.

Minor successo Wahid sta incontrando invece sul piano interno e con la stampa internazionale. Lo «stile» molto personale del Presidente, fatto di fughe in avanti e di repentine smentite, lascia sconcertata l'opinione pubblica e la stampa, in particolare quella internazionale che, dopo aver glorificato agli esordi la saggezza del «profeta cieco dalla lunga vista» Wahid, parla ormai apertamente di incapacità di governare e del freno che l'imperizia politica del Presidente e dei membri del suo Governo costituisce per la ripresa economica e, più in generale, per la stabilizzazione del paese. Alcune forze politiche ostili a Wahid (in particolare i soehartisti del Golkar, feriti dall'imprevisto allontanamento dei due ministri economici appartenenti alla loro formazione) hanno lanciato addirittura l'ipotesi di un *impeachment* del Presidente, che dovrebbe essere decretato dall'Assemblea consultiva del popolo in occasione della già citata sessione di agosto.

È naturalmente molto difficile fare previsioni, ma in realtà, nonostante le accuse di inefficienza, di nepotismo e di collusioni finanziarie che i suoi avversari stanno intensificando, sembra improbabile che – salvo imprevisti – Wahid possa essere sostituito a breve termine. La sua maggiore forza è, forse, la mancanza di alternative.

Nè il Vice Presidente, la signora Megawati, né l'ambizioso Amien Rais, nè un militare – salvo una soluzione di forza che potrebbe gettare il paese nella guerra civile – sarebbero oggi in grado di costituire per la nuova Indonesia un punto di riferimento e di unità nazionale altrettanto valido. Lo scenario più probabile per il Governo è quindi quello di un proseguimento dell'attuale faticoso cammino che, sia pure tra mille ostacoli,

contribuirà a portare avanti la transizione del paese verso la democrazia e la ripresa economica.

Mi rendo conto che di fronte ad un quadro così contrastato nasce spontanea la domanda se sia opportuno pensare ad un rilancio delle relazioni con l'Indonesia in questo momento. Su questo punto, però – ferme restando le scelte che saranno operate dal Parlamento e dal Governo – vorrei sottoporre a questa Commissione alcune personali riflessioni.

Come ho accennato all'inizio, la presenza dell'Italia nell'area e in particolare in Indonesia ha conosciuto fasi alterne. Nonostante alcune iniziative significative realizzate in passato dai nostri gruppi industriali, specialmente nel settore delle grandi opere pubbliche, non si è mai stabilita con Jakarta una *partnership* analoga a quelle che essa ha da tempo con altri grandi paesi europei, come la Germania e la Gran Bretagna, oltre che, naturalmente, l'Olanda.

Anche sul piano politico, i rapporti tra i due paesi si sono tradizionalmente mantenuti nell'ambito della cordialità e delle reciproca simpatia, come testimoniano anche le prese di posizione dell'Indonesia favorevoli alle nostre tesi nella delicata materia della riforma del Consiglio di sicurezza, ma non si sono mai spinti fino a delineare un programma organico di cooperazione. Basti pensare che nessun Capo dello Stato italiano ha mai effettuato una visita di Stato nel paese, fin dalla sua indipendenza. L'ultimo tentativo di rilievo per porre le basi di una cooperazione più stretta, soprattutto in campo economico, è stata la visita effettuata nel 1998 dal presidente Prodi alla testa di un'importante delegazione imprenditoriale, nel corso della quale sono state siglate alcune intese – in particolare nel settore delle piccole e medie imprese – rimaste però successivamente inoperanti a causa della crisi.

D'altro lato, anche se la decisione italiana di inviare un contingente a Timor Est è stata apprezzata da parte indonesiana, in quanto ha contribuito a riequilibrare la presenza australiana, le decise prese di posizione del nostro paese contro gli abusi commessi dai militari indonesiani ai danni della popolazione dell'isola hanno ulteriormente allontanato la prospettiva di una sostanziale ripresa dei rapporti.

Sul piano economico sarebbe forse troppo complesso effettuare ora un'analisi dettagliata delle ragioni per le quali le imprese e le banche italiane sono rimaste ai margini del mercato indonesiano – e, aggiungerei, dell'intero Sud Est asiatico – anche nel momento del *boom* (l'interscambio negli «anni d'oro» 1996 e 1997 con l'Indonesia è stato meno della metà di quello con la Tunisia).

È un fatto che le nostre industrie, meno radicate nel paese, hanno risentito più delle altre della recessione verificatasi nella regione e rischiano di perdere anche le limitate quote di mercato che avevano conquistato. L'*export* italiano verso l'Indonesia è crollato in un solo anno (il 1998) del 50 per cento e anche nel 1999, pur in presenza di una timida ripresa nel paese, si è ulteriormente contratto di oltre il 40 per cento. Rischiamo quindi ancora una volta di non saper approfittare di un recupero che – anche se con ritmi inferiori a quelli degli altri paesi dell'area – le previsioni

economiche danno per certo nel medio periodo. Sarebbe invece opportuno mettere a frutto i nuovi spazi che l'evoluzione politica ed economica del paese sta aprendo per attori non tradizionali, com'è appunto l'Italia. Come dimostrano le numerose visite di esponenti del mondo politico ed economico che si sono succedute negli ultimi mesi – superiori a quelle avvenute nell'intero arco dello scorso anno – esiste in Indonesia un rinnovato interesse per il nostro paese che, ritengo, meriti un riscontro favorevole da parte italiana.

Un primo segnale positivo è venuto dalla riapertura delle operazioni SACE, sia pure nei limiti del caso per caso. Sotto il profilo della cooperazione allo sviluppo è stato molto apprezzato da parte indonesiana il recente invio di una nostra missione di esperti per mettere a punto le modalità di un progetto di formazione finanziato dall'Italia nel settore calzaturiero, attualmente in forte espansione nel paese.

Naturalmente è necessario agire con prudenza, in attesa di conoscere meglio la direzione che prenderà la situazione politica ed economica. Credo tuttavia che sarebbe utile incoraggiare fin d'ora le nostre associazioni imprenditoriali ad avviare un'attenta esplorazione del mercato per approfondire con il Governo e con i gruppi economici locali le potenzialità che offre questo grande paese di 220 milioni di abitanti, ricco di risorse umane e naturali.

In quest'azione, sarà opportuno però tener conto dell'esigenza di impostare d'ora in poi la collaborazione con l'Indonesia non più solo in un'ottica commerciale. Anzitutto è prevedibile che le limitate risorse a disposizione del Governo escludano una sostanziale ripresa delle grandi opere pubbliche, ai di fuori di quelle finanziate da organizzazioni internazionali, come la Banca Mondiale o la Banca Asiatica di Sviluppo.

Quanto al settore privato, il livello tecnologico raggiunto dal paese e la carenza di capitali alimentano la tendenza delle imprese locali a ricercare veri *partner* per la produzione di beni e servizi. Un canale promettente per porre su nuove basi la collaborazione tra Italia e Indonesia può essere quello della cooperazione scientifica e tecnologica. Come sapete, l'approvazione da parte del Senato della legge di ratifica dell'Accordo di cooperazione concluso nel 1997 ha aperto la strada alla sua imminente entrata in vigore e potrà essere convocata a breve la commissione mista che dovrà tracciare un programma organico di cooperazione.

L'Indonesia dispone di un'infrastruttura di ricerca importante, alla quale le istituzioni italiane possono offrire assistenza in un'ottica di sinergia e complementarità. La visita che ha effettuato in Italia nelle scorse settimane il ministro della ricerca indonesiano, Muhammad Hikam, ha rivelato importanti prospettive di cooperazione, non solo sul piano della ricerca – in particolare con gli istituti del polo tecnologico di Trieste e con le nostre principali istituzioni del settore, come l'ENEA e il CNR – ma anche su quello della collaborazione industriale. Dal ministro Hikam dipende infatti anche la *holding* di Stato per le industrie strategiche (BPIS), il cui presidente era presente nella delegazione che ha accompagnato il Ministro.

Un altro settore chiave per stringere ulteriormente i rapporti con la nuova Indonesia è quello culturale. Anche in questo campo entrerà in vigore tra breve un nuovo accordo, sulla base del quale sarà predisposto un programma di attività che comprende, tra l'altro, un importante progetto di cooperazione universitaria, per il quale sono già stati avviati contatti tra l'Università di Jakarta, l'Università «La Sapienza» di Roma e l'Istituto orientale di Napoli.

Sarà inaugurato tra breve a Jakarta, inoltre, un nuovo istituto di cultura italiano, grazie al quale, accanto alle iniziative più strettamente culturali, potremo avviare un programma regolare di corsi di lingua.

Sui piano politico, spetterà al Parlamento ed al Governo stabilire gli orientamenti della nostra azione futura con l'Indonesia. A chiusura di questa mia esposizione, tuttavia, vorrei ribadire che l'Indonesia conta molto sul sostegno internazionale e in particolare su quello dei paesi dell'Unione europea per legittimare e consolidare le sue ancora fragili strutture democratiche.

Riterrei quindi importante che da parte italiana si trasmettesse in questo momento così sensibile per la vita del paese e per le sorti del processo democratico in atto un messaggio di attenzione e di incoraggiamento che aiuti le forze politiche e sociali più impegnate nella transizione a superare i persistenti e numerosi ostacoli che tuttora si pongono sulla loro strada.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome di tutta la Commissione l'ambasciatore Merola per la sua esposizione molto dettagliata e precisa.

BOCO. Anch'io desidero ringraziare l'ambasciatore Merola per la sua esposizione, della quale mi permetto di fare una breve valutazione.

Tra il Parlamento ed un rappresentante dell'Italia che sta per ricoprire l'incarico di ambasciatore è ovvio che esiste un rapporto di comunicazione delle reciproche conoscenze di un'area che in questo momento rappresenta una delle più importanti del pianeta dal punto di vista geografico-politico. A tale riguardo voglio ricordare che ho sollecitato già diversi mesi fa l'opportunità di svolgere un dibattito in Parlamento.

Desidero riportare una singolare vicenda accaduta nel 1998 durante un'audizione in Commissione di un rappresentante italiano della Banca Mondiale. Questi portò delle *brochure* – erano state realizzate molto bene sotto il profilo tipografico – in cui l'Indonesia veniva indicata come l'esempio del maggiore successo dell'operatività e della politica della Banca Mondiale proprio nei primi giorni della rivolta che condusse alla fine del regime di Soeharto. Fu singolare quell'incontro perché i colleghi presenti dalla lettura dei giornali aperti davanti ai loro occhi potevano rilevare che era il terzo giorno di quei movimenti di massa e di rivolte a Jakarta. Fu presentata la straordinaria esperienza macroeconomica della Banca Mondiale contemporaneamente all'esplosione del più grande paese islamico della terra. Ricordo l'imbarazzo tra tutti i presenti di fronte alla presentazione dell'Indonesia come il migliore successo mentre il paese esplodeva.

A parte questo ricordo, non posso che ringraziare l'ambasciatore per la possibilità offertaci di discutere di un importante Stato. Tuttavia, devo sottolineare alcune rilevanti preoccupazioni che nutro.

Per quanto concerne la prima preoccupazione, nulla può fare lei, ambasciatore Merola, e poco noi parlamentari. Tuttavia, tutti insieme siamo responsabili di un ennesimo esempio che definisco – mi scuseranno i colleghi se posso sembrare provocatorio – di grande provincialismo che pervade il nostro paese. Non si tratta di un'accusa o di una critica. Molti di noi conoscono l'Indonesia, magari perché hanno vissuto un'esperienza turistica molto piacevole in quell'unica frazione di terra induista che esiste fuori dall'India, che è Bali ed è una rotta turistica privilegiata. Il problema è che l'Indonesia è molte altre cose.

L'Indonesia è quel paese – lo citava Marco Polo ne «Il Milione» – dove alcuni sceicchi islamici controllavano l'importante stretto a cavallo di Sumatra taglieggiando tutti i commerci. L'Indonesia in verità è una costruzione artificiale di 17.000 isole; mi permetto di ricordare che è un paese che unisce gli sceiccati islamici di Sumatra conosciuti dal tempo di Marco Polo con la terra di Irian Jaya. Se dovessi fare un paragone sulle nostre latitudini, potrei dire che le similitudini fra le popolazioni nomadi lapponi e quelle della Calabria sono molto più forti di quelle esistenti fra la terra di Sumatra e l'Irian Jaya. Faccio questa affermazione in senso nobile, nel senso che mi riferisco alla Calabria perché è l'ultima punta a sud dell'Europa; ho parlato dei lapponi perché si tratta di una delle popolazioni meno vicine alla nostra cultura mediterranea. Ripeto, assicuro che sono molto più vicine le popolazioni calabresi e lapponi che quelle di Irian Jaya e di Sumatra. Esistono più di 230 lingue diverse nelle 17.000 isole unite nel 1945 per un'esigenza politica legittima: un ponte doveva risolvere quel rapporto. Credo che alcuni colleghi di questa Commissione possano ripercorrere la storia in modo più approfondito di me. Si trattò di un fenomeno molto importante in quel periodo: realizzare un ponte per chiudere la penisola indonesiana dall'altra parte dell'Asia in un periodo di conflitti ideologici.

Questa realtà oggi ha dato vita al più grande Stato islamico nato su un solo fondamento: l'unica vera e straordinaria invenzione determinata da un'esigenza molto semplice, dalla comprensione. È stato imposto l'uso di una lingua artificiale, il bahasa Indonesia, molto simile all'esperanto, costruita sulla carta ed imposta alle varie popolazioni al punto tale da comminare pene detentive a chi parla invece il balinese o a chi osa insegnare la sua lingua madre. Fu costruita ed imposta questa lingua e attorno ad essa fu realizzato uno Stato.

Che cosa è avvenuto negli anni? C'è stata una grande emigrazione da Sumatra, straordinaria isola poco abitata. Anche questo aspetto è interessante: quasi 100 milioni di persone vivono a Java e poco più di 30 milioni vivono a Sumatra, che è sei volte l'isola di Java. In questo tipo di processo l'islamizzazione è diventata un collante, uno dei modi per poter costruire intorno almeno un'identità.

Dal punto di vista economico, l'arcipelago indonesiano è uno dei più importanti giacimenti del pianeta non solo di petrolio e di gas ma – mi permetto di dirlo – in generale anche di ricchezze ancora da sfruttare. Il territorio di Irian Jaya ne è l'esempio. In quello straordinario paese vi sono popolazioni che ci sono state tramandate dalla letteratura per il cappuccio pelvico e il cannibalismo, che vengono massacrate non solo per il petrolio ma per il cobalto e altre materie prime. È un paese che alimenta grandi interessi industriali occidentali, che ha avuto importanti legami storici con l'Olanda, che è diventata una potenza mondiale proprio grazie all'Indonesia e alla via delle spezie costituita dalle Molucche.

Abbiamo incontrato di nuovo questo paese attraverso le vicende di Timor Est e altre conflittualità lì presenti. In questo momento l'Indonesia rappresenta uno dei punti più caldi del pianeta perché quel paese a regime repubblicano, pseudo-democratico oggi si trova in un momento in cui è difficile ipotizzare se la coesistenza potrà perdurare. Infatti, ogni isola, ogni etnia dell'Indonesia si sta risvegliando, da Sumatra a Irian Jaya, passando per le Molucche, oppure l'isola di Kalimantan dove le grandi etnie dell'interno sono coinvolte negli scontri per la deforestazione e l'estrazione del petrolio. Lì si consuma il più grande disastro ecologico perché l'isola del Borneo, di cui Salgari tanto ci ha parlato, è il punto della terra che maggiormente vive il dramma della deforestazione, cominciata dalla parte malese ma che interessa anche la parte indonesiana.

Ritengo che questa sia la parte più importante del mondo per quanto riguarda la politica internazionale, secondo me per due ragioni fondamentali che ricordo solo brevemente. Intanto, la grande tenuta dell'Islam in Indonesia ha dato coesione per la prima volta a queste popolazioni, l'unica vera coesione che oggi esiste fra storie incompatibili, non conosciute, l'unico ponte costruito oltre a quello del controllo militare di uno dei più importanti eserciti del continente. Un altro aspetto, sempre legato all'Islam, riguarda le due guerre in corso in questo momento, che forse sono le due guerre a maggiore contenuto religioso del pianeta. Nelle Molucche si sta combattendo una guerra in cui il vessillo religioso è diventato il vero oggetto del contrasto. Ripercorrendo queste vicende, credo che l'Italia debba chiedersi, al di là del discorso culturale, qual è il suo ruolo. L'industria italiana è quasi assente storicamente e, se mi posso permettere, visto nel contesto attuale, l'ingresso sul mercato della nostra industria si deve basare sul Governo in carica, pur trattandosi di un regime che non sappiamo quanto potrà durare.

Un'altro aspetto che rappresenta una grande possibilità per il nostro paese è la politica diplomatica. Come già è avvenuto in altre aree del pianeta, anche in Indonesia l'Italia rappresenta uno degli interlocutori più credibili. In alcuni casi Germania, Gran Bretagna o Stati Uniti non hanno avuto una credibilità chiara come la nostra: in tutti i rapporti degli ultimi anni c'è sempre una pagina dove quei paesi sono accusati dall'uno o dall'altro interlocutore. Credo che l'Indonesia, la più debole delle tigri asiatiche, ma la più importante e la più forte per il mercato e per le potenzialità rispetto all'Italia, rappresenti per noi una grandissima sfida, da

approfondire per decidere quali direzioni intraprendere. Non so dire se riusciremo a portare lì le nostre industrie; non credo che la cooperazione possa basarsi sulla piccola e media impresa con l'apertura di filiali, ad esempio, dell'industria delle scarpe. Credo che tutti questi aspetti debbano essere elaborati e spero che il Parlamento voglia incontrarla di nuovo tra alcuni mesi, dopo un primo periodo di permanenza perché, ci piaccia o no, in Indonesia, dopo il ponte politico costruito nel 1945, non credo che oggi vi siano più le condizioni per la tenuta con l'attuale struttura statale.

Questa è la grande sfida diplomatica italiana, quella di saper intervenire con anticipo, di saper guardare e ritagliarsi un ruolo. Poi arriverà l'industria. Adesso è importante avere un ruolo di grande potenza in quella parte del mondo che potrà avere ricadute su tutta l'area continentale.

SQUARCIALUPI. Con grande sorpresa ho visto che oggi il quotidiano «Le Monde» ha dedicato all'Indonesia un articolo e sono contenta che lei abbia potuto integrare le notizie di quell'articolo, fra l'altro dal titolo non molto incoraggiante per lei: «In Indonesia l'anno di tutti i pericoli». Si elencano tutte le aree di crisi che lei ha citato e vi sono molte informazioni sulle debolezze governative di questa giovane democrazia, attribuite anche al breve tempo in cui il Presidente ha potuto esprimere le sue linee.

Vorrei sapere da chi vengono gestite le estrazioni di gas e di petrolio, cioè se sono in mani locali o di altre potenze.

Sarebbe inoltre interessante sapere quali sono i rapporti di vicinato con gli altri Stati. Dei rapporti con l'Australia è stato già fatto cenno, immagino che la stessa situazione vi sia con la Nuova Zelanda, ma ci sono anche altri Stati molto grandi, la Cina, l'India, il Giappone.

Poi vorrei sapere se è un paese di emigrazione e se la nuova politica di prevenzione che dovrebbe fare l'ONU potrà avere qualche minima possibilità di riuscita nelle crisi etniche e in quelle dovute allo sfruttamento delle ricchezze naturali. Ciò si collega naturalmente anche al ruolo dell'Italia: penso che il nostro paese sia più indicato di altri ad affrontare certi problemi. Il timore è che vi siano dei coinvolgimenti ulteriori quando credo che siamo ormai all'osso nell'invio di truppe nelle varie zone di crisi.

Lei ha parlato poi di un incontro di Gus Dur, che era in precario stato di salute; ciò si aggiunge all'*handicap* di cui soffre, la cecità, o si trattava di un malore passeggero?

MEROLA. Ha il diabete e ha avuto due infarti.

SCALFARO. Avanzo una brevissima richiesta e contemporaneamente ringrazio la Presidenza e l'ambasciatore. Si tratta di una richiesta che avevo già fatto riservatamente quando questa Commissione ha invitato e ascoltato (anche quello fu un incontro interessante) l'ambasciatore Vento che doveva iniziare la sua missione presso le Nazioni Unite. Ebbene, credo che questi colloqui siano di grande interesse, però disturbare un am-

basciatore quando deve ancora partire mi sembra un fatto strano; ritengo sia infinitamente più opportuno ascoltare i nostri capi missione dopo un certo periodo di permanenza all'estero. In quel caso il discorso verte sulla realtà politica e sugli sviluppi eventuali, ha una vitalità e una ricchezza di elementi ben diverse, dovute alla conoscenza diretta.

Avanzo nuovamente tale richiesta all'Ufficio di Presidenza. Oltre tutto non mi sembra che le Commissioni esteri del Parlamento possano dare delle direttive agli ambasciatori, che vengono inviati dal Governo e con questo hanno un legame diretto.

Per il resto non disturbo ulteriormente. Tra le domande che sono state fatte mi interessava quella che fa capo al tema dell'estrazione del petrolio e del gas, fonti di ricchezza particolarmente importanti (basta guardare la mappa che l'ambasciatore ci ha gentilmente consegnato).

ANDREOTTI. Signor Presidente, credo che l'ambasciatore Merola non interpreti quanto ha giustamente rilevato il presidente Scalfaro come motivo di scarso interesse.

SCALFARO. Tutt'altro. Non vorrei disturbare due volte l'ambasciatore.

ANDREOTTI. Effettivamente sarebbe più interessante ascoltare gli ambasciatori al termine della loro missione.

Abbiamo sempre ritenuto che in fondo l'Indonesia fosse talmente atipica da non poter applicare i normali *standard* sociali e politici dell'Occidente. L'ambasciatore ha ricordato la visita di Soeharto e io ricordo quella di Soekarno con episodi anche folcloristici. Si è sempre detto che è un paese talmente diverso dagli altri che pretendere che siano osservate le regole della democrazia è qualcosa di impossibile. Adesso si sta avviando un processo di pacificazione e di consolidamento della democrazia: benissimo, è certamente un passaggio interessante. Ho tuttavia due rilievi molto precisi da fare.

Innanzitutto non credo si possa parlare della sfida italiana o ritenere che l'Italia possa avere un ruolo particolare. Credo sul serio, anche se è ancora poco più che neonata, alla realtà della politica estera e di sicurezza comune dell'Europa. Una cosa che, invece, si può fare, data la nostra particolare tradizione, è approfondire il dialogo attraverso la Conferenza islamica. Infatti, anche se in seno alla Conferenza islamica siamo più accreditati verso la realtà araba dell'Islam, forse seguendo questa strada possiamo avere, anche culturalmente, qualche possibilità in più.

Infine, a parte Bali, dove è sempre presente un cospicuo numero di italiani appartenenti a tutti i ceti sociali, la nostra stampa e la nostra opinione pubblica si sono interessate ai fatti accaduti a Timor Est, che ci hanno coinvolto sia per la presenza del vescovo già studente in Roma sia per la missione dei nostri militari. Sarebbe interessante avere qualche notizia sugli sviluppi recenti. Tutti erano rimasti meravigliati, infatti, che il Governo centrale avesse acceduto all'idea di un *referendum*. Forse, sulla

base di false informazioni, riteneva che si trattasse di una formalità e che tutto rimanesse come era; quando invece è successo il contrario si è sensibilizzata l'opinione pubblica internazionale. Vorrei sapere quindi se si hanno notizie più precise sull'evoluzione democratica nell'isola di Timor e, in secondo luogo, se questo è considerato un *test* per quanto può avvenire su scala più vasta o se, invece, è un caso atipico nella atipicità generale dell'Indonesia.

PIANETTA. Ambasciatore, lei ci ha illustrato un po' tutte le problematiche che si appresta ad affrontare andando ad occupare la posizione di capo missione a Jakarta: i problemi legati al fondamentalismo islamico, gli aspetti politici, la posizione delle forze armate. Ha enfatizzato nella sua relazione la possibilità di incrementare la cooperazione in generale e quella scientifica in particolare. È interessante ricordare che, per quanto riguarda la riforma del Consiglio di sicurezza, l'Indonesia è favorevole alla linea italiana: questo mi pare sia un elemento da rimarcare.

Pur considerando le osservazioni preliminari del presidente Scalfaro, le vorrei chiedere qualcosa in ordine alla possibilità offerta alle nostre imprese e alle nostre banche che, come viene detto nella sua relazione, sono rimaste un po' ai margini del mercato indonesiano. Sul piano economico si registrano delle carenze, ma ci sono anche delle potenzialità che possono essere sviluppate e incrementate, considerando che – lei lo sottolinea – c'è stato un segnale positivo con la riapertura delle operazioni SACE, anche se si tratta di operazioni che vanno considerate caso per caso.

Allora, pur tenendo conto del fatto che lei si appresta ad iniziare la sua azione diplomatica, vorrei avere qualche ulteriore informazione in ordine alla possibilità e alla capacità tattica e strategica – diciamo così – per un migliore inserimento delle nostre imprese e delle nostre banche nel mercato indonesiano che, non dimentichiamolo, interessa una popolazione di oltre 200 milioni di individui.

PRESIDENTE. Ambasciatore Merola, non le rivolgo domande particolari.

Vorrei sapere, se possibile, per quali ragioni vi è stato un ritardo nella concessione del gradimento. In sostanza, vorrei sapere se vi sono state ragioni politiche interne o se il ritardo è imputabile ad una procedura particolare prevista dall'ordinamento indonesiano, in base alla quale sarebbe coinvolto anche il Parlamento.

Al di là di questa curiosità, durante la sua esposizione lei ha adoperato una frase con la quale ha fatto intendere che il mondo politico e l'opinione pubblica indonesiani hanno un atteggiamento di gratitudine nei confronti dell'Italia, soprattutto in relazione alla partecipazione del nostro paese alla missione di pace a Timor Est. Vorrei conoscere gli effetti psicologici determinati dalla nostra missione, che mi sembra sia stata coronata dal successo dal punto di vista dell'immagine.

Inoltre, vorrei aggiungere una considerazione che non riguarda strettamente la sua esposizione. Al presidente Scalfaro faccio notare che il

lungo ritardo nella concessione del gradimento ha reso possibile una migliore preparazione culturale del nostro ambasciatore, preparazione che oggi ci consente di dialogare con lui come se fosse già stato sul posto. Ciò naturalmente non esclude la possibilità che l'ambasciatore Merola torni in questa Commissione, dopo un anno di missione, a riferire le esperienze che ha personalmente vissuto. Ritengo che l'incontro odierno sia stato in ogni caso assolutamente fecondo di conoscenze non solo per quanto l'ambasciatore ci ha riferito in modo dettagliato, ma anche per quanto ha esposto il senatore Boco dal suo punto di vista.

MEROLA. Vorrei cercare rapidamente di rispondere a tutte le domande che mi sono state rivolte.

In primo luogo vorrei congratularmi con il senatore Boco per la sua conoscenza dei problemi indonesiani. Tuttavia, devo fare un'osservazione su ciò che ha affermato. È vero che l'Islam è stato finora un fattore unificante, ma temo molto che rischi di non esserlo più. L'Islam in Indonesia sta assumendo una dinamica che lascia intravedere qualche pericolo: in primo luogo perchè la religione è strumentalizzata per motivi interni; sta provocando i conflitti nelle Molucche e in altre zone (lasciamo stare quello di Aceh, che è un caso antico di nazionalismo). Occorre tenere aperti gli interrogativi su chi realmente sta strumentalizzando le diverse fazioni religiose. In questo momento l'Islam è diventato motivo di dissidio all'interno del paese, come dimostrano gli scontri delle Molucche, e nello stesso tempo sta diventando strumento di lotta politica: ciò non è accaduto in passato.

In sostanza, l'Islam – questa è almeno la percezione che mi deriva dalle notizie di stampa e dalle informazioni che sono riuscito ad avere – rischia di essere usato al fine di stabilire chi è più rigorosamente islamico. Fino ad un certo punto l'Islam, nella versione soehartista, era unificante, avvolgente e tollerante. Ho avuto l'impressione, anche attraverso incontri tenuti con alcune delegazioni indonesiane, che in questo momento vi sia invece una sorta di controllo reciproco su chi è più osservante. Amien Rais lo dimostra e, dalle interviste che ha rilasciato, si rileva che è passato da una posizione più moderata di quella di Wahid ad una più estremista. Il grande dibattito è sul secolarismo e in questo senso il caso di Aceh è pericoloso, perché mette in crisi quello che è stato finora l'approccio religioso nel paese. Questo è un punto che, temo, dovremo osservare molto da vicino per il futuro.

Per quanto riguarda le domande poste dalla senatrice Squarcialupi e dal senatore Scalfaro in merito alla distribuzione e allo sfruttamento del gas e del petrolio, tuttora l'estrazione del greggio e la distribuzione dei prodotti petroliferi sono affidati all'azienda di Stato Pertamina. Tale azienda si trova in grandi difficoltà finanziarie (si parla di una sua privatizzazione, ma ancora non sono state prese iniziative concrete) e ha dato in concessione lo sfruttamento di alcuni campi petroliferi ad imprese straniere, che pagano le *royalty*. Si tratta soprattutto di imprese americane, ma vi sono anche imprese olandesi e in questo momento stanno entrando pure

imprese australiane, che hanno stipulato un contratto a Timor Est subito dopo l'indipendenza. Esistono evidentemente diversi interessi esterni.

Di fatto, il problema è un altro: i giacimenti indonesiani sono poveri. Attualmente l'Indonesia produce circa 1 milione e 200.000 barili al giorno e si calcola che in trentacinque anni, se non prima, rischia di restare priva di riserve di petrolio. Quindi, in questo momento il vero problema è lo sfruttamento dei giacimenti di gas, che invece sono molto grandi. Uno in particolare è di notevoli dimensioni, quello di Natuna; si trova più o meno a sud del Vietnam e potrebbe essere uno dei più grandi giacimenti mondiali di gas, ma molte sono le difficoltà per il suo sfruttamento, trovandosi in una posizione difficile: non ha mercati vicini e sono complessi sia l'estrazione che il trasporto.

Attualmente il gas estratto viene tutto liquefatto, non essendo stati ancora costruiti gasdotti. Si profila la possibilità di costruire un gasdotto dal Borneo a Singapore, ma per ora se ne parla solo. Quindi, tutto il gas che viene estratto viene liquefatto e trasportato in contenitori. Di fatto l'Indonesia è uno dei più grandi, se non il più grande esportatore di gas liquido del mondo. Quindi, anche questo è un settore molto in movimento. Non sappiamo bene che cosa succederà. Il gruppo ENI sta riflettendo sull'opportunità di investire in Indonesia, ma non sappiamo quanto voglia entrare in rapporto con tale Stato.

Per quanto riguarda l'emigrazione, forse prima ho sorriso quando mi è stata posta la domanda, ma l'ho fatto per un motivo: anch'io sono stato molto colpito dal fatto che l'Indonesia non è paese di emigrazione. Non emigra nessuno; nonostante la popolazione sia immensa - 220 milioni di persone - il tasso di emigrazione indonesiano è praticamente uguale a zero. C'è pochissima emigrazione la quale, in parte, si dirige verso la Malesia - che rappresenta in un certo senso il paese di riferimento - e verso Singapore. Contrariamente alle Filippine, la scarsissima mobilità dei lavoratori si sviluppa all'interno dell'arcipelago. La nostra ambasciata - faccio un esempio - concede una media di 7.000 visti l'anno, cifra che, considerate le dimensioni del paese, è molto bassa e per la quota prevalente è per turismo, per gente benestante; non vengono richiesti visti di lavoro.

Un altro aspetto che mi è sembrato molto interessante è quello concernente i rapporti di vicinato. In questo momento, a parte quello con l'Australia incrinatosi a causa di Timor Est, gli altri rapporti sono buoni. L'Indonesia è tra i paesi fondatori dell'ASEAN; ne è membro attivo e mantiene con tutti gli altri paesi ottimi rapporti. È un pilastro fondamentale. Anche i paesi vicini vedrebbero con grandissima preoccupazione uno - per così dire - sgretolamento del paese. L'Indonesia ha sempre svolto un ruolo molto deciso in campo internazionale. In passato ha avuto una parte rilevante nel movimento dei paesi non allineati ed ha, quindi, una buona protezione internazionale. È evidente, pertanto, che la creazione di un «buco nero» in una zona estremamente delicata, che apparentemente gli stessi australiani non sembrano avere più tanta voglia di controllare, potrebbe far nascere un rilevante rischio in questo senso.

Per quanto riguarda la politica di prevenzione delle Nazioni Unite, sembra prematuro parlarne perchè per ora non esistono ancora crisi etniche, a parte Timor Est che è stato un caso molto specifico. Forse, prima di pensare ad un intervento delle Nazioni Unite, che rappresenterebbe un segnale estremamente negativo perchè vorrebbe dire che la crisi è ad un punto tale che...

SQUARCIALUPI. Non intendevo un intervento dell'ONU, ma una sua presenza culturale.

MEROLA. Le Nazioni Unite sono sicuramente molto attive.

Come ha ricordato il senatore Andreotti, noi stessi abbiamo partecipato ad una operazione di pace a Timor Est. Personalmente mi sono sempre chiesto perchè non abbiamo mantenuto una presenza, sia pure minima, dopo il completamento della missione. Abbiamo svolto un'opera estremamente valida per la pacificazione del paese ma, quando le Nazioni Unite hanno preso in mano la gestione della transizione verso il Governo timorese, l'Italia è scomparsa. Forse esprimo un'opinione personale, ma sarebbe stato utile lasciare un piccolo contingente. I vertici militari mi hanno detto che c'è un contingente fisso. Mi dispiace che l'Italia non ci sia più, che l'UNTAET non disponga di un contingente italiano militare o di una presenza civile.

Sono assolutamente d'accordo con il presidente Andreotti sulla atipicità dell'Indonesia. È un paese difficile, sfuggente perché non è un solo paese ma un agglomerato di molti paesi. È vero che l'Unione europea in prima linea rispetto all'Italia può fare di più, tanto che è in corso un'azione speciale, un dialogo politico appena aperto (ieri c'è stato il primo incontro). Indubbiamente questa azione è molto importante soprattutto se saranno attuati, come io spero, anche gli aspetti di assistenza tecnica. Segnalo che il rappresentante della Commissione europea a Jakarta sarà un italiano.

Vorrei concludere richiamando le osservazioni del presidente Andreotti sui rapporti con la Conferenza islamica, perchè è un filone molto importante, con i limiti a cui ho accennato.

Una risposta al senatore Pianetta circa le banche: la situazione è drammatica. L'Indonesia fino al 1999 rappresentava per le attività esterne delle banche italiane lo 0,4 per cento del totale, cioè nulla. Ho avuto un incontro con i rappresentanti delle banche riscontrando una deficienza e mi sono trovato di fronte a un ragionamento poco accettabile: in pratica mi è stato detto che le banche italiane sono state fortunate perchè, non essendo state esposte nel Sud Est asiatico, non hanno sofferto per la crisi. Lo trovo un ragionamento poco credibile. Da parte delle imprese e delle banche c'è una grande timidezza verso il Sud Est asiatico in generale. Che fare? Secondo me la strategia migliore è quella di uno *scouting* attento: andiamo a vedere, a conoscere, cominciamo a lavorare su nuove basi e non solo su quelle dell'esportazione, perchè tutti i riscontri che abbiamo avuto ci hanno fatto capire che gli indonesiani vogliono fare e non com-

prare. Mi sono attivato con la Confindustria, con una serie di associazioni settoriali (marmo, tessile, meccanico); ci sono degli interessi estremamente timidi perchè ancora in parte influisce la situazione di crisi. Però, vi è anche un elemento importante da considerare: o i semi si mettono adesso oppure si arriverà troppo tardi, come è successo in passato. Però questa è una decisione che spetta agli interessati.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Merola e, a nome della Commissione, gli auguro una buona missione.

Dichiaro chiusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIANCARLO STAFFA

